

# Lo Sblocca Italia e le attività estrattive

## Se non si cambia referendum inevitabile

**Piero  
Lacorazza**  
PRESIDENTE CONS. REG.  
BASILICATA



**L'**intervista di Stefano Bonaccini a "L'Unità" ("Quelle norme vanno cambiate, però il referendum non è la strada più adatta", 1 ottobre 2015) è interessante e condivido molte delle osservazioni che il presidente della Regione Emilia Romagna svolge riguardo alla strategia energetica nazionale e alle norme della legge sblocca Italia, che egli definisce "confuse e di difficile attuazione" e a tratti addirittura al limite della costituzionalità.

Anchorio sono convinto che l'intero assetto delle politiche energetiche andrebbe rivisto per allineare l'Italia alle direttive europee, che andrebbero rafforzate per alleggerire il contributo del fossile alla domanda di energia, puntando sulla diversificazione delle fonti e soprattutto sul risparmio e sull'efficientamento energetico, attraverso politiche che potrebbero dar vita ad un'economia virtuosa ed utile per tutelare l'ambiente e migliorare la vita dei cittadini, a partire dalla cura e dalla ristrutturazione delle loro abitazioni.

E, come lui, riconosco che in materia di procedure relative alle concessioni per la ricerca e l'estrazione degli idrocarburi l'art. 38 della legge sblocca Italia presenta anche qualche aspetto positivo, come ad esempio il Piano delle aree, attraverso il quale in ogni regione si potrà stabilire, con un procedimento che prevede l'intesa in Conferenza Unificata e che viene sottoposto a Valutazione ambientale strategica, dove non si può e dove si può estrarre il petrolio, ed eventualmente in quali condizioni di sostenibilità ambientale e sociale. Ma questo ed altri elementi positivi dell'art. 38, peraltro ottenuti con le modifiche apportate alla legge nel lungo iter del provvedimento, attraverso un confronto serrato, e nient'affatto facile, che ha visto impegnati i parlamentari lucani e il presidente della Regione Basilicata Pittella, si scontrano con il fatto che il disciplinare attuativo dell'art. 38 rende evidente, come pure avevamo sostenuto, la mortificazione delle prerogative delle Regioni e degli enti locali, prevedendo invece la "concessione" del discutibile "titolo" per la ricerca e l'estrazione del petrolio a prescindere dal Piano delle aree e finendo per incidere, tra l'altro anche sul diritto di proprietà dei cittadini. E non è accettabile che appena stabiliti un principio e una procedura, nei fatti si trovi un modo per derogare, conferendo così un potere immenso alle compagnie petrolifere.

Viene da chiedersi, in presenza di queste criticità che erano note sin dall'inizio: chi ha impedito al governo di riaprire il confronto dopo che l'art. 38 era stato impugnato da un bel numero di Regioni davanti alla Consulta? Sono

passati alcuni mesi, e invece del confronto è poi arrivato il disciplinare, che alcune Regioni hanno a loro volta impugnato davanti al Tar del Lazio sollevando contestualmente il conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale. Poi, a luglio, ci sono state manifestazioni e discussioni in molte Regioni, in particolare sul tema delle trivelle in mare. Ma nulla è cambiato.

È in queste mancate risposte, oltre che nelle evidenti contraddizioni delle normative che ho richiamato, il motivo fondamentale che ha spinto anche chi, come me, è ben lontano da posizioni no triv (pur rispettando ogni posizione), a promuovere i cinque referendum abrogativi di alcune parti dell'art. 38 della legge n.133/2014 (sblocca Italia) e di alcune norme ad esso correlate. Mentre invece (lo ricordo perché in questi giorni si è fatta un po' di confusione sull'argomento) con il sesto referendum anche a seguito dell'iniziativa dei presidenti di sei Regioni che si affacciano sull'Adriatico, sullo Jonio e sul Tirreno, si chiede di intervenire sull'art. 35 della legge n. 134/2012 (decreto sviluppo), per ripristinare la precedente disciplina contraria alle trivellazioni entro le dodici miglia dalla costa.

E voglio anche sottolineare che la Basilicata non è mai stata attraversata la logiche Nimby, considerando che la sua classe dirigente vent'anni fa ha costruito accordi importanti con lo Stato e con le compagnie petrolifere, che ho condiviso. Accordi simili per certi versi a quelli stipulati di recente dalla regione Emilia Romagna con il Mise, che avevano lo scopo di far svolgere le attività petrolifere in un quadro di compatibilità per i territori. E che oggi ci impongono riflessioni serie sui limiti di sostenibilità delle attività estrattive.

Ben vengano quindi le iniziative annunciate da Bonaccini per riaprire la discussione sulla strategia energetica nazionale oltre che per modificare le norme sulle procedure per le concessioni.

Ma se non ci fosse stata l'iniziativa referendaria forse oggi non saremo qui a discuterne. E a questo punto, se l'iter relativo alla verifica dei profili di legittimità e di ammissibilità sarà concluso con esito favorevole, come auspico, ad esprimersi dovranno essere i cittadini con il referendum, come è giusto che sia. Del resto le stesse riflessioni del presidente dell'Emilia Romagna confermano la validità dell'iniziativa referendaria perché mai era stato detto in maniera così chiara, come lui ha fatto in questi giorni, che le norme in questione sono in parte sbagliate e di difficile applicabilità.

Naturalmente, se nel frattempo la politica non sta ferma, ascolta i territori e, come dice Bonaccini, modifica le norme di incerta applicazione, questo è un bene. Anche perché questa discussione, che torna all'ordine del giorno del dibattito politico nazionale grazie all'impegno dei presidenti delle Assemblee legislative e del coordinatore della Conferenza Franco Iacop e alle iniziative assunte dai presidenti di molte Regioni, tocca da vicino anche le competenze delle Regioni nel complesso percorso di riforma del titolo V della Costituzione che trova il suo epilogo in questi giorni al Senato.

